

FOLKLORE CAPUCETTO ROSSO

Le morali della favola

di Domenico Sebastiani

Una bambina di cinque anni, vestita di una tunica di lana rossa, una mattina di Pentecoste si incammina «dimentica di sé e del pericolo». Una cucciolata di lupi, invece di sbranarla, le accarezza la testa... Storici, antropologi e psicanalisti si sono prodigati per interpretare la celebre vicenda immortalata da Charles Perrault e dai fratelli Grimm. La cui prima formulazione scritta è forse dovuta allo zelo educativo di un ecclesiastico vissuto intorno all'Anno Mille...

Fors'anche per la sua brevità, *Cappuccetto Rosso* è una delle favole più diffuse nel folklore europeo, tanto che Jack David Zipes, uno dei maggiori studiosi del genere fiabesco, ha registrato ben trentotto varianti del motivo che ne è alla base. Le versioni scritte più note a noi giunte sono due: quella di Charles Perrault del 1697, *Le Petit Chaperon Rouge*, contenuta nella raccolta di fiabe *Contes de ma mère l'Oye*, e *Rotkäppchen*, dei fratelli Grimm, inserita nell'antologia *Kinder- und Hausmärchen* del 1812, sotto forma di due versioni leggermente diverse, apprese rispettivamente da Jeanette e Marie Hassenpflug.

Le due *Cappuccetto Rosso* sono molto simili, tranne che per il finale. La prima parla di una bambina alla quale la mamma, che le ha regalato un cappuccio rosso (da cui il nome della protagonista), chiede di andare a portare una focaccia e un panetto di burro alla nonna, che vive in un altro villaggio. Durante il tragitto nel bosco la ragazzina incontra il lupo e cade nel suo tranello; la bestia riesce a farsi dire dove si trova la casa, per cui la precede e, entrata falsificando la propria voce, mangia in un sol boccone la vecchietta e ne prende il posto dentro il letto. Quando arriva Cappuccetto Rosso, il lupo prima la invita a spogliarsi e a

Una scena del film *Cappuccetto Rosso sangue* (*Red Riding Hood*, 2011), molto liberamente ispirato alla favola tramandata da Perrault e dai fratelli Grimm, con Amanda Seyfried nei panni della protagonista.



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

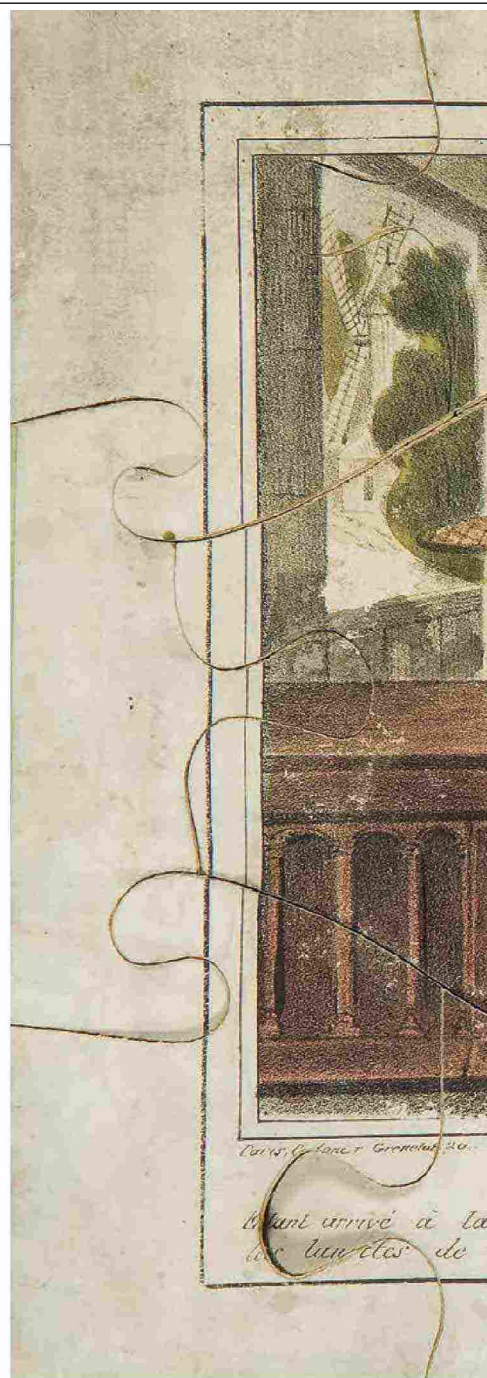
063430

FOLKLORE CAPUCCETTO ROSSO



A sinistra la pagina iniziale di *Cappuccetto Rosso* nella raccolta *Contes de ma mère l'Oye* di Charles Perrault, pubblicata per la prima volta nel 1697, a Parigi.

A destra litografia francese dei primi del Novecento raffigurante uno dei momenti salienti della fiaba di Cappuccetto Rosso: l'incontro fra la bambina e il lupo che ha preso il posto della nonna, cercando di assumerne le sembianze.

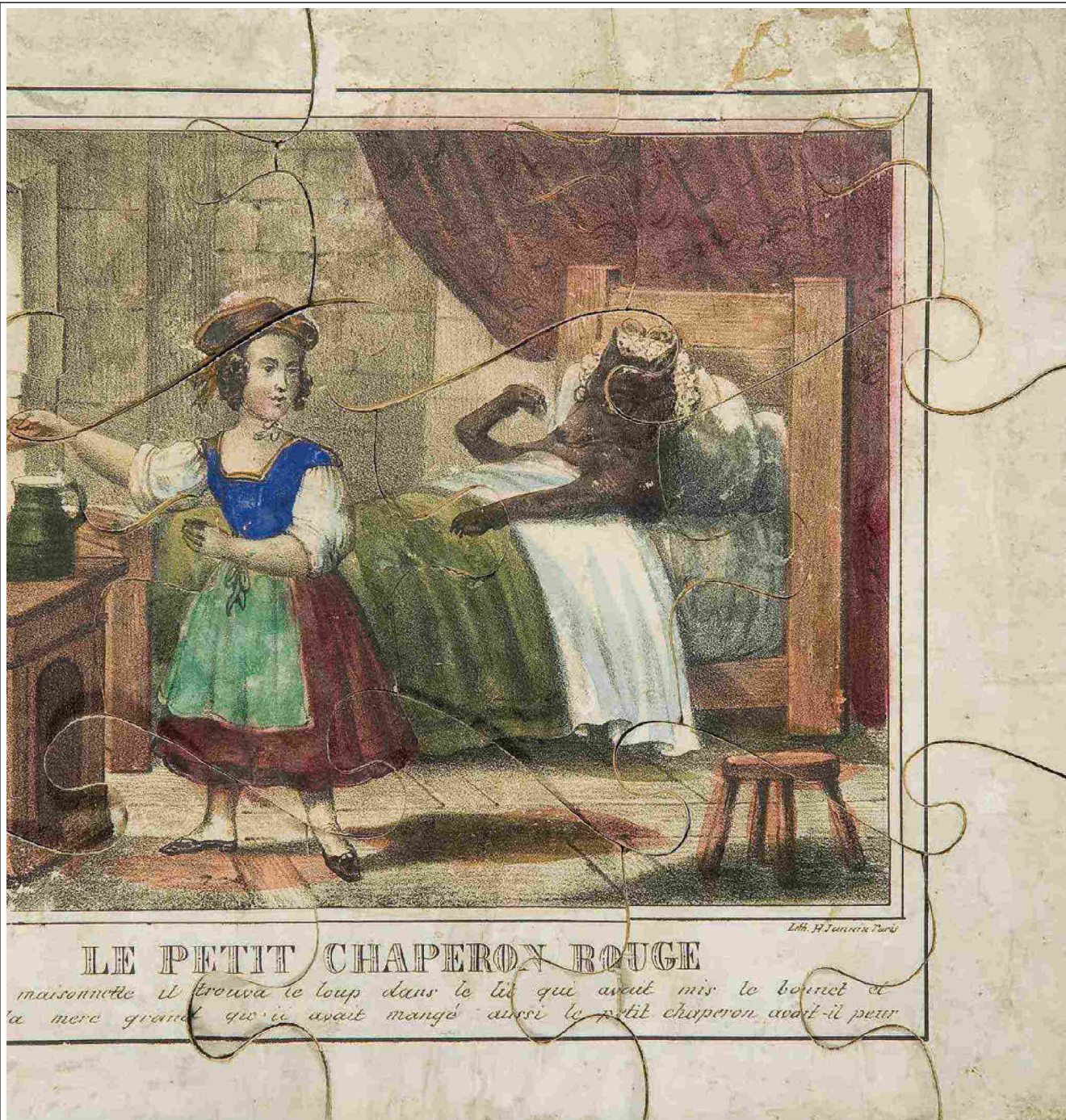


mettersi a letto con lui, successivamente – dopo la nota sequela di domande e risposte – la divorava.

La versione di Perrault ha quindi un finale tragico e si conclude con un ammonimento alle ragazzine, neppur troppo celato, di natura sessuale: «*La storia di Cappuccetto Rosso fa vedere ai giovinetti e alle giovinette, e segnatamente alle giovinette, che non bisogna mai fermarsi a discorrere per la strada con gente che non si conosce: perché dei lupi ce n'è dappertutto e di diverse specie, e i più pericolosi sono appunto quelli che hanno faccia di persone garbate e piene di complimenti e di belle maniere*». La chiosa metaforica è ben chiara, i lupi sono gli stessi uomini che,

sotto un aspetto garbato e gentile, vogliono attentare alla virtù delle ragazze.

I fratelli Grimm, che scrivono oltre un secolo dopo Perrault, optano invece per un lieto fine, con il taglia-legna (in un primo tempo si trattava di un cacciatore), che apre la pancia del lupo malvagio, salvando quindi sia la bimba che la nonna. Entrambe, quindi, dopo essere state divorate, fuoriescono dal ventre del lupo sane e salve; la bambina, anzi, riempie poi di pietre la pancia dell'animale, che muore nel tentativo di alzarsi e fuggire. In un'aggiunta successiva Cappuccetto Rosso incontra un secondo lupo ma, appresa ormai



LE PETIT CHAPERON ROUGE

maisonnette il trouva le loup dans le lit qui avait mis le bonnet et la mere grande qu'il avait mangé aussi le petit chaperon avait-il peur

la lezione, riesce a ingannarlo e, con la collaborazione della nonna, a farlo affogare in un grosso trogolo pieno d'acqua. I Grimm, quindi, a detta di molti autori, hanno cercato di ingentilire la fiaba, eliminando il finale cruento di Perrault, e prevedendo una sorta di resurrezione di nonna e nipotina.

Un'eco di antichi riti?

Ma il finale, con l'estrazione della bambina e della nonna dalla pancia della bestia da parte di un attore estraneo, viene interpretato anche come la diretta derivazione della storia da antichi riti iniziatici. A

tale proposito il riferimento è la teoria del linguista e antropologo Vladimir Propp, il quale, ne *Le radici storiche dei racconti di fate* (1928), spiega come nelle civiltà arcaiche i giovanetti potessero essere ammessi alla società degli adulti all'esito di riti iniziatici. In essi i giovani, in età pubere, venivano inghiottiti in modo simulato da parte di animali favolosi, e, dopo essere rimasti per un certo tempo nel ventre del mostro, venivano sputati o vomitati. In questo modo «rinascavano» a una nuova vita ed erano pronti a intraprendere un sentiero autonomo: è ciò che avviene in molti racconti popolari con la sosta in una caverna, un bosco,

FOLKLORE CAPUCETTO ROSSO

nella casa dell'orco o nel ventre di un animale. Può essere quello di una balena, come in *Pinocchio*, o di un lupo feroce, come appunto in *Cappuccetto Rosso*.

D'altra parte, altri autori hanno evidenziato che tale motivo del divoramento e successivo salvataggio delle vittime mediante gastrotomia sia molto simile alla trama di un'altra fiaba dei Grimm, *Il lupo e i sette capretti*, che si trova disseminata in molte varianti, persino in Medio Oriente.

In effetti, quando si parla di fiabe e di *folk tales* in genere – cioè di racconti popolari –, è sempre difficile spiegare la circolazione e diffusione di determinati motivi e, ancor più, la loro origine. Trattandosi infatti di racconti tramandati oralmente di generazione in generazione, le fiabe hanno percorso lunghi itinerari, per riemergere nel momento in cui qualcuno si è preso il compito di metterle per iscritto. Nel frattempo, esse si sono stratificate e adattate ai cambiamenti sociali. Se una parte degli studiosi in materia sono propensi a un'origine piuttosto recente di tali racconti, prevale l'opinione secondo cui si tratta invece di motivi antichissimi, talvolta di veri e propri «relitti narrativi», dei quali è anche andato perduto il significato originario. Essi hanno cominciato a venire alla luce dal Medioevo in poi, quando i filtri ideologici e religiosi, allentando le loro maglie, hanno posto fine all'«esclusione del folklore», per usare un'espressione del filologo romano Alberto Varvaro.

Tutto comincia con Egberto

Per *Cappuccetto Rosso*, però, abbiamo una singolarità. Se già autori come il citato Zipes si sono espressi per la sua riconduzione a tradizioni orali medievali presenti in Francia, Tirolo e Italia settentrionale, è ormai condivisa dai più l'opinione di Jan M. Ziolkowski secondo la quale il nucleo della *Cappuccetto Rosso* moderna sia da ricondurre all'XI secolo, più precisamente a un racconto di Egberto di Liegi. Questi era un ecclesiastico, maestro della cattedrale di Liegi, che, nel 1020 circa, attorno ai cinquant'anni d'età, scrisse il poema *Fecunda ratis* (la *Nave dell'abbondanza*), una raccolta di racconti morali, nella quale sono mescolati tradizione popolare, testi biblici e spunti di antiche favole di Fedro.

Egberto, infatti, intendeva fornire ai suoi discepoli, perlopiù bambini, uno strumento per l'apprendimento del Trivio (percorso di studi imperniato su dialettica, grammatica e retorica). All'interno di quest'opera troviamo la storiella *De puella a lupellis servata* (La fanciulla salvata dai lupacchiotti), che, come precisa lo stesso Egberto, non è tratta da testi scritti, ma dalla tradizione orale (vedi box a p. 34). Egli afferma infatti di averla sentita dai contadini, e che occorre prestarvi fede, ma potrebbe trattarsi benissimo di

Cappuccetto Rosso, olio su tela di Fleury François Richard. 1820 circa. Parigi, Museo del Louvre.





un espediente letterario, o del contenuto di una predica pronunciata in chiesa da qualche ecclesiastico e ripresa dal nostro ai suoi fini didascalici. In poche parole, la storiella narra di una bambina di cinque anni, alla quale il padrino regala una tunica rossa in occasione del battesimo che si celebra nel giorno della Pentecoste. La piccola viene rapita e portata da un lupo nella foresta per essere data in pasto ai suoi lupacchiotti, ma questi non la sbranano, limitandosi a leccare, mordicchiare e accarezzare la parte della tunica che le copre il capo (e quindi un cappuccio). La storia si chiude con una sorta di morale, nel punto in cui dice che Dio ammansisce gli animi crudeli.

Come si può notare, quindi, la trama di Egberto è molto differente dalle celebri versioni dell'epoca moderna, cosa che ha fatto storcere il naso ad alcuni autori. Il folclorista Paul Delarue (1889-1956), infatti, ha ritenuto che non vi sia alcun legame tra il racconto medievale e la versione perraultiana e che il cappuccio in questa risulti un elemento del tutto irrilevante. Non si può invece fare a meno di notare come siano presenti tutti gli elementi basilari delle versioni canoniche: troviamo infatti la bambina col cappuccetto rosso che si perde, non rendendosi più conto della dimensione spaziale o temporale, nonché il lupo, che la rapisce e la porta nel fitto bosco.

Il mistero del copricapo

Sulla fiaba di Cappuccetto Rosso sono stati versati fiumi d'inchiostro e avanzate le più svariate teorie, sia per interpretare l'essenza della storia, sia per decifrare l'esistenza o meno di un significato simbolico della mantella/cappuccio di colore rosso. Vi è stato chi, come Hyacinthe Husson, sul finire del XIX secolo, ha avanzato una teoria mitologica secondo la quale l'adolescente con la fronte incoronata dal chiarore della luce mattutina rappresenterebbe l'aurore che, incamminandosi verso la nonna (ossia le aurore che le hanno precedute), viene intercettata dal sole divoratore, rappresentato dal lupo.

Pierre Saintyves (1870-1935), invece, basandosi sul copricapo rosso della bambina – che in realtà sarebbe una corona di rose –, riteneva che la stessa fosse una «reginetta di maggio», personificazione del mese in cui esplode la primavera, mentre il lupo, che la divora, quella dell'inverno. In epoche più recenti Marc Soriano (1918-1994) e il già citato Delarue, con piglio positivistico, hanno bocciato tali tesi, ritenendo che la fiaba sarebbe solo un racconto di avvertimento e di messa in guardia per tenere buoni i bambini e che, anzi, il lupo sarebbe un vero lupo in carne e ossa, e nulla più.

Va anche segnalata l'ipotesi secondo la quale la fiaba andrebbe letta come una proibizione all'esercizio

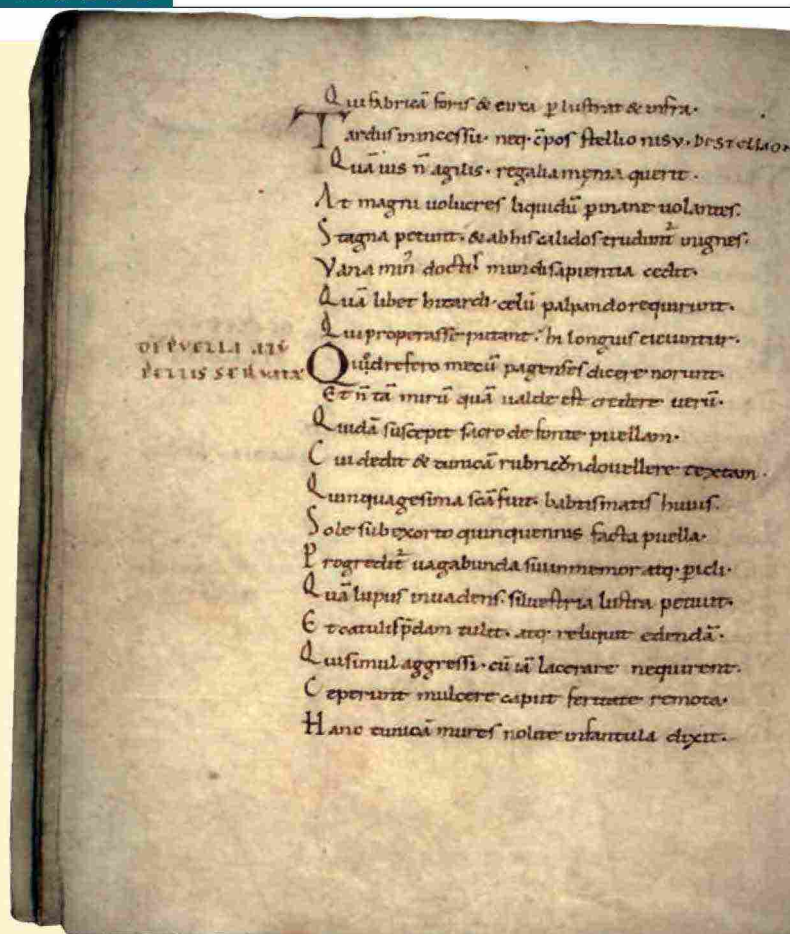
FOLKLORE CAPUCETTO ROSSO

La versione di Egberto

Sola, nel bosco,
incurante del pericolo...

Ecco il breve testo del *De puella a lupellis servata*, riportato da Egberto di Liegi nella raccolta *Fecunda ratis*

(1020 circa): «Quel che riporto, me lo hanno riferito i contadini: e bisogna crederci, più che stupirsi. / Un uomo tenne una piccola bambina sui fonti battesimali / E le diede una tunica tessuta di lana rossa / Questo battesimo ebbe luogo alla Pentecoste / All'alba, la bambina, di cinque anni d'età, / Cammina e vagabonda, dimentica del pericolo e persino di lei stessa. / Un lupo la prese e guadagnò il bosco selvaggio e profondo / La portò come preda ai suoi cuccioli e gliela diede in pasto. / Quelli si avventarono su di lei, ma, non riuscendo a sbranarla / Abbandonarono ogni impulso ferino e iniziarono ad accarezzarle la testa: / "Non potete strappare quella mantella, topini" – disse la piccola bambina – / "Che mi è stata data dal padrino al mio battesimo". / Dio, che è il loro creatore, ammansisce gli animi crudeli».



della prostituzione, dal momento che la mantella rossa era effettivamente un segno distintivo di tale mestiere nella Francia del XVII secolo. E, in tempi recentissimi, alcune versioni di *Cappuccetto Rosso* raccolte in Emilia-Romagna sono state interpretate come il relitto di arcaici riti di iniziazione, da connettersi con l'uso di vegetali dotati di qualità psicotrope come l'*Amanita muscaria*, fungo noto per avere anche il cappello di colore rosso. Insomma, chi più ne ha più ne metta.

Un conflitto millenario

Altrettanto ricche sono state le interpretazioni in chiave psicanalitica. Erich Fromm (1900-1980), che di *Cappuccetto Rosso* conosceva la versione dei fratelli Grimm, vedeva nella fiaba l'espressione del millenario conflitto uomo-donna, che già oppose il patriarcato al matriarcato, e una sorta di rappresaglia del mondo femminile ormai sconfitto: il lupo, che a causa della sua stessa avidità vuole mangiare sia la nonna che Cappuccetto Rosso, rappresenterebbe il maschio violento e rapace, che, nell'atto sessuale, addirittura divora il partner, in una sorta di cannibalica reintroiezione. Allo stesso tempo, la voracità del lupo indicherebbe il bisogno maschile di rivaleggiare con la capacità generativa della donna, che viene punito dalla grottesca gravidanza, a

In alto il testo del *De puella a lupellis servata* in un'edizione manoscritta della raccolta *Fecunda ratis* di Egberto di Liegi.

Nella pagina accanto *Capuccetto Rosso*, litografia a colori da un dipinto originale di John Everett Millais (1864). 1868.

cui la stessa Cappuccetto Rosso lo condanna, ponendogli le pietre (simbolo di sterilità) nel ventre.

L'interpretazione più accreditata è quella proposta da Bruno Bettelheim (1903-1990) nel suo celebre *Il mondo incantato*: lo studioso rilegge la fiaba in chiave freudiana, spiegando come Cappuccetto Rosso sia una bambina già alle prese con problemi di pubertà per i quali non è ancora pronta emotivamente, perché non ha risolto i suoi conflitti edipici. A testimonianza di ciò, il suo nome rappresenterebbe il contrasto tra le piccole dimensioni del mantello e il colore rosso, che simboleggia tutte le emozioni violente, comprese quelle sessuali. Cappuccetto Rosso risulta quindi una ragazzina sessualmente attratta dal lupo seduttore, e il finire a letto con lui (sia nella versione di Perrault, ove il lupo si trova semplicemente sotto le coperte, sia nella versione dei fratelli Grimm, in cui si è vestito da nonna) equivale a un vero e proprio rapporto sessuale.

Al contempo, la figura paterna si divide in modo opposto tra il lupo stesso – che rievoca i desideri edipici



063430

FOLKLORE CAPUCETTO ROSSO

TRADIZIONI POPOLARI

Gli aghi e gli spilli

Il folclorista francese Paul Delarue (1889-1956) ha raccolto in molte zone della Francia e in alcune dell'Italia numerose varianti popolari alle canoniche storie di *Cappuccetto Rosso* di Perrault o dei fratelli Grimm. Di solito, in tali versioni, la bambina non finisce mangiata, ma riesce a sottrarsi alle grinfie del lupo con uno stratagemma. A questa raccolta di «versioni dimenticate», l'etologa Yvonne Verdier (1941-1989) si è rivolta per analizzare due particolari che appaiono di grande rilievo e che sembrano conferire alla fiaba un significato totalmente diverso rispetto alle versioni classiche. **Il primo è riferito alla domanda, apparentemente senza senso** (una sorta di gioco per bambini, come lo definiscono alcuni autori), che il lupo rivolge a Cappuccetto Rosso al momento dell'incontro: «*Quale strada prendi, quella degli spilli o quella degli aghi?*». In realtà, afferma Verdier, ciò rimanda ai valori delle società contadine francesi del XIX secolo, ma probabilmente affonda le radici in una mitologia molto antica. Verso l'età di quindici anni, le ragazzine (in età quindi pubere o prepubere) venivano mandate durante l'inverno



Miniatura raffigurante modiste e tagliatrici di stoffe, da un'edizione del *Tacuinum Sanitatis*. Fine del XIV-inizi del XV sec. Vienna, Österreichische Nationalbibliothek.

della bambina – e il cacciatore/taglialegna nella sua funzione protettiva e salvatrice.

A prescindere dalle interpretazioni fin qui riportate, e che naturalmente possono cambiare in relazione alle epoche storiche e alle varie edizioni moderne della fiaba, è opportuno riportare l'attenzione sull'indumento che caratterizza il titolo della famosa fiaba, e a ciò che il suo colore poteva rappresentare, tenendo però in considerazione la genesi prima del racconto

che, come abbiamo sopra spiegato, è da far risalire attorno all'anno Mille.

Con il vestito migliore

A tal proposito, Michel Pastoureau, medievista e antropologo francese, nonché tra i maggiori studiosi del simbolismo dei colori, si è interrogato a più riprese sul perché del rosso del cappuccio indossato dalla protagonista della fiaba. A suo avviso numerose potrebbero essere le risposte che, senza contraddirsi o annullarsi, andrebbero invece a completarsi e ad arricchirsi a vicenda. Il rosso, innanzitutto, potrebbe caratterizzare il racconto in generale, annunciando il finale drammatico, dal mo-

a fare apprendistato presso una sarta. Ciò non serviva soltanto per far loro imparare un mestiere, ma anche per ingentilirsi, abituarsi a stare in società, agghindarsi, essere iniziate alle feste da ballo e ai primi corteggiamenti dei ragazzi. Questo è quindi il simbolismo a cui rinviano gli spilli. Gli aghi invece, dalla grande cruna, hanno un'evidente allusione femminile al rapporto sessuale, e rimandano all'idea di una donna ormai adulta e matura.

L'altro particolare di grande importanza di tali racconti è la sconcertante presenza di un pasto cannibalesco. Il lupo, infatti, appena arriva a casa della nonna, la mangia, ma non del tutto; ripone parte del corpo nella madia della cucina e raccoglie il sangue in una bottiglia, come se fosse vino. Nel momento in cui la bimbetta sopraggiunge, il lupo la invita a mangiare i resti della nonna, ovvero è la stessa Cappuccetto che si dimostra affamata. Per cui, dopo aver provveduto a tirar fuori le pentole, inizia a cucinare le parti del corpo della nonna, fraintendendo alcune voci (a volte di un gatto, altre volte di un uccellino o della nonna stessa), che la avvertono circa la reale consistenza del cibo che sta approntando. Consumato tale pasto cannibalico, il lupo invita Cappuccetto

Rosso a togliersi gli abiti e a gettarli sul fuoco, perché non le serviranno più, e a coricarsi insieme a lui. Cappuccetto ubbidisce ma, dopo aver osservato il corpo così peloso della presunta nonna, con la scusa di fare un bisogno esce dalla casa e, spezzando un filo o una fune con cui il lupo aveva tentato di legarla, fugge e si salva. In alcune versioni il lupo rincorre la bambina, ma finisce per annegare in un fiume.

Secondo alcuni autori, il banchetto cannibalico sarebbe un particolare crudele e primitivo, perciò eliminato da Perrault nella versione della sua fiaba. Ad avviso invece di Yvonne Verdier, a prescindere da quali siano state le reali intenzioni di Perrault, la macabra scena di queste versioni popolari sembra ripartire tra il lupo e la bambina compiti specifici: il primo svolge le funzioni tipicamente maschili di caccia, uccisione della preda e conservazione della stessa, la seconda svolge invece il ruolo femminile della cottura del cibo. Il pasto, pertanto, potrebbe essere visto come un rituale in cui la donna anziana viene sacrificata dal lupo per la bambina. Cappuccetto Rosso «incorpora» in questo modo la nonna e, dal momento che ne beve il sangue e spesso

mangia parti del corpo specifiche come le mammelle, ciò indicherebbe l'acquisizione da parte della ragazzina della possibilità di procreare.

Il pasto macabro viene messo in relazione con il destino femminile scandito nelle tre tappe della pubertà (bambina), della maternità (la madre) e della menopausa (la nonna). In un certo senso la fiaba parla simbolicamente delle trasformazioni biologiche femminili che portano all'eliminazione delle vecchie da parte delle giovani, mentre sono ancora in vita. Sotto questo aspetto, il vero mostro sarebbe Cappuccetto Rosso e «il lupo seduttore le svela il proprio destino femminile, la nonna, la donna anziana, deve essere uccisa perché questo destino si compia». In Italia, una fiaba simile a queste versioni evidenziate dalla Verdier è contenuta nella raccolta di Italo Calvino, ed è conosciuta come *La finta nonna*: in questo caso il ruolo del lupo viene interpretato da un'orchessa, il cui corpo è coperto di pelo, che divora la nonna e poi invita la bambina a mangiare i denti e le orecchie della stessa. La ragazzina, però, non si lascia ingannare e, accorgendosi del particolare della coda, capisce che non può trattarsi della propria nonna ma di una malefica Orca.

mento che è il colore del sangue e della violenza. Potrebbero poi sussistere ragioni di carattere storico, come l'antica usanza di far indossare ai bambini, nei paesi di campagna, abiti di colore rosso per meglio sorvegliarli. Potrebbe altresì essere caratteristica dei giorni di festa, in quanto tinta più gioiosa e appropriata alla ricorrenza. In questo caso Cappuccetto Rosso si sarebbe vestita, per andare a trovare la nonna, con il vestito migliore che possedeva, ossia una mantella con cappuccio rosso.

Ma si potrebbe anche ipotizzare che si tratti di un rosso che protegge, di un rosso magico, che allontana le forze del male (vedi box alle pp. 38-39). Funzione questa, nel vestiario, attestata fin dall'antichità e che lo acco-

muna ad altri caratteri magici rivestiti spesso nella mitologia, nella letteratura medievale e nei racconti orali. Si può pensare, per fare un esempio, ai berretti dei nani, degli gnomi, degli elfi, dei geni dei boschi o del mondo sotterraneo, ovvero alla mitica *Tarnkappe* delle antiche leggende germaniche, una sorta di mantello o cappello rosso che rendeva invisibile o invulnerabile colui che lo indossava. Nel caso di Cappuccetto Rosso, però, la *Tarnkappe* avrebbe perso i suoi poteri sovranaturali, dal momento che – almeno nelle storie più recenti – colei che la indossa finisce per essere sbranata dal lupo.

Altra ipotesi da prendere in considerazione, secondo Pastoureau, è quella che si fonda, da un punto di



Credenze e superstizioni

Rosso, il colore che scaccia le malattie

A proposito alla genesi medievale della fiaba di Cappuccetto Rosso, Chiara Frugoni ci rammenta come il colore rosso fosse usato, fin dai primi giorni di vita di un bambino, come segno distintivo della sua appartenenza sociale. Mentre i neonati di una famiglia povera erano infatti avvolti in fasce di

canapa o comunque scure, i neonati di famiglia aristocratica venivano avvolti in fasce di colore bianco e rosso, o completamente rosse, come si può notare in una miniatura che orna un manoscritto quattrocentesco de *Il libro delle proprietà delle cose* di Bartolomeo Anglico (oggi conservato presso la Bibliothèque nationale de

France, a Parigi), ove una nutrice ha appena finito di avvolgere un piccolo in delle fasce di tale colore.

Si pensava, inoltre, che il rosso avesse proprietà protettive e apotropiche, e che giovasse alla debole salute dei bimbi contro le emorragie, la rosolia e il morbillo. Il chirurgo Henri de Mondeville

Nella pagina accanto *Madonna col Bambino benedicente e due angeli*, meglio nota come *Madonna di Senigallia*, olio e tempera su tavola di Piero della Francesca. 1474-1478. Urbino, Galleria Nazionale delle Marche. Al collo del Bambino figura una vistosa collana di perle rosse con un pendente in corallo.

A destra tavola a colori realizzata per un'edizione di *Cappuccetto Rosso* inclusa in una raccolta di fiabe pubblicata in Inghilterra nel 1913. Londra, British Library.

vista semiologico, sull'importanza della triade di colori primari rosso/bianco/nero nei racconti popolari, nelle favole e nelle fiabe. Nel caso in questione, una bimba vestita di rosso porta un panetto di burro bianco alla nonna/lupo di colore nero.

Secondo Pastoureau, la teoria psicoanalitica di Bettelheim è opinabile. Essa sarebbe infatti anacronistica, proprio alla luce del significato storico del colore rosso: «Da quando il rosso è diventato il colore del desiderio sessuale? E prima di Freud aveva senso domandarselo? È lecito dubitarne. Certo, il rosso è da molto tempo il colore della lussuria e della prostituzione, ma per la psicoanalisi non è affatto di questo che si parla nella fiaba, bensì dei primi turbamenti amorosi o addirittura carnali. Ora, nel Medioevo, quando compaiono le versioni più antiche della fiaba, e ancora alla fine del XVII secolo, quando Perrault scrive la sua, non è al rosso che vengono associati i primi slanci del cuore e dei sensi, ma al verde, colore simbolo dei nuovi amori. Se in questo caso le teorie psicoanalitiche fossero fondate (...) invece di un Cappuccetto Rosso avremmo un Cappuccetto Verde».



(1280-1320), per esempio, raccomandava di avvolgere i bambini in stoffe di colore rosso (in base al principio per cui il simile genera il simile), e ricordava che le donne del popolo davano ai figli affetti dalla malattia decotti «rossi», a base di lenticchie e zafferano.

Lo si può constatare, per esempio, in una miniatura che raffigura Matthäus Schwarz (1497-1574, il quale da adulto diventerà un importante funzionario della banca Fugger, e che compone da anziano un *Libro dei costumi*, in forma di autobiografia, facendolo illustrare da celebri pittori del suo tempo) a tre anni, costretto a letto perché malato di morbillo e con il viso cosperso di macchie, che indossa un abito tutto rosso, protetto da un grembiule bianco.

Così come, ancora oggi, in ossequio a un'antica superstizione, un rametto di corallo viene usato per scacciare il male e le malattie, allo stesso modo nel Medioevo rametti venivano appesi al collo dei bambini; già in età classica, Ovidio, nelle *Metamorfosi*, ne ricollegava la funzione apotropaica al sangue fuoriuscito dalla testa recisa di Medusa, in quanto il corallo – in pratica sangue solidificato – risultava protettore di tutte le malattie collegate al sangue e anche del malocchio, dal momento che Medusa pietrificava con lo sguardo. Nella *Naturalis Historia*, Plinio il Vecchio ricorda come il corallo fosse utilizzato a fini terapeutici: veniva ingerito tritato e mescolato

con sostanze liquide, per la cura del sonno, contro la febbre o con funzione astringente e disinfiammante.

Dal punto di vista iconografico, troviamo molti dipinti medievali e rinascimentali in cui bambini presentano al collo rametti di corallo. Un esempio ci proviene da Luca di Tommè, che in una *Madonna con il Bambino* (Lucca, Museo Nazionale di Villa Guinigi; 1360-1380) lo dipinge addirittura al collo del Bambino, accanto a una croce. Ma l'esempio più insigne è, probabilmente, la *Madonna di Senigallia* di Piero della Francesca, ove il Bambino, nell'atto di benedire tiene in mano una rosa bianca, simbolo della purezza della Vergine, mentre al collo reca appunto una collana di perle rosse con un corallo (vedi foto alla pagina precedente).

FOLKLORE CAPUCETTO ROSSO

IL BOSCO

C'è tutto un mondo fra gli alberi

Un topos importante, all'interno della fiaba analizzata in queste pagine, è l'immagine del bosco misterioso che Cappuccetto Rosso deve attraversare per giungere a casa della nonna. Nel bosco, ad avviso del linguista e antropologo Vladimir J. Propp, il protagonista incontra spesso la figura del donatore, nei pressi dell'izba (abitazione rurale russa), nei campi o lungo il cammino. Ma il bosco è anche il luogo in cui ci si perde, nel quale si smarriscono i punti di riferimento sia fisici che morali, dove può avvenire il tradimento da parte di persone fidate, e dove si possono fare brutti incontri.

Ad avviso dello studioso Emil Mazzoleni, il motivo del bosco, che si incontra così frequentemente nelle fiabe, non è da ricondursi a un elemento arcaico che affonda le radici nell'epoca primitiva, come evoca Propp in *Morfologia della Fiaba*, ma all'età medievale, ove la foresta – sulla scorta degli insegnamenti di Jacques Le Goff e Marc Bloch – diviene luogo di ritiro e penitenza, ma anche di ospitalità, e dove vive una folta schiera di categorie sociali: cacciatori, carbonai, fabbri, cercatori di miele e di cere, fabbricatori di ceneri che venivano impiegate nell'industria del vetro o del sapone. La casa della nonna di Cappuccetto Rosso, così come la capanna della *Baba Jaga* russa (creatura leggendaria, presente soprattutto in molte fiabe russe, solitamente come vecchia strega, *n.d.r.*), va dunque ricollegata ideologicamente a quelle abitazioni che nel Medioevo venivano edificate in prossimità dei boschi, in quanto gli abitanti potevano dalla foresta trarre il necessario per sostentarsi (legno per scaldarsi, selvaggina per alimentarsi, miele per illuminare, ecc.).

Pastoureau, del resto, accenna anche a una spiegazione erudita, che riporta al Medioevo cristiano. Se infatti torniamo alla prima attestazione storica del racconto (quella medievale di Egberto di Liegi), come è stato illustrato da Ziolkowski e ribadito da Riccardo Rao, possiamo notare che si parla di una «tunica rossa», donata dal padrino alla bambina il giorno del battesimo. Secondo le prescrizioni liturgiche dell'epoca infatti, descritte da Amalario di Metz (autore del IX secolo), l'abito rosso battesimale arrivava a coprire il capo del catecumeno, e quindi risultava a tutti gli effetti un cappuccio rosso.

Ora, se è vero che il racconto nasce in ambienti ecclesiastici e con intenti pedagogici, il significato da attribuire al cappuccio di colore rosso risulta molto distante dalle interpretazioni moderne, in particolar modo da quelle psicanalitiche. All'epoca in cui scrive-





Cappuccetto Rosso, olio su tela di Yuli Yulevich (Julius) von Klever. 1887. Novgorod, NGOMZ (Museo-riserva di Stato). L'artista immagina il momento in cui il bosco sta per essere teatro dell'incontro fra la bambina e il lupo.

va Egberto, il rosso non andava infatti collegato alla sessualità o al peccato, ma era un segno di distinzione sociale e al contempo di protezione, soprattutto contro le malattie. Ma, soprattutto, il rosso era il colore della Pentecoste e dello Spirito Santo, e il bambino che veniva battezzato in quel giorno riceveva un abito speciale, appunto di tale colore.

Con una sorta di cristianizzazione di antichi elementi folclorici coevi o preesistenti, ossia quelli concernenti il valore apotropaico del colore, alla tunica e al cappuccio rosso viene infuso il potere salvifico del primo sacramento ricevuto dai fedeli contro il male e il peccato, rappresentato simbolicamente dalla figura del lupo; il quale, nel cristianesimo, ha una connotazione demoniaca. Se poi pensiamo che gli aneddoti e le storie della *Fecunda ratis* di Egberto avevano un valore didattico nei confronti dei suoi giovani allievi, probabilmente la storia *De puella a lupellis servata* appare come un discorso sull'importanza del battesimo, che protegge dai pericoli del corpo e dell'anima, e nei lupacchiotti potremmo riconoscere i giovani la cui indole violenta viene placata dall'educazione cristiana. 🐺

Da leggere

- ◇ Jan M. Ziolkowski, *A Fairy Tale from before before Fairy Tales: Egbert of Liège's «De puella a lupellis servata» and the Medieval Background of «Little Red Riding Hood»*, Speculum, Vol. 67, No. 3 (1992), pp. 549-575
- ◇ Chiara Frugoni, *Vivere nel Medioevo. Donne, uomini e soprattutto bambini*, il Mulino, Bologna 2017
- ◇ Riccardo Rao, *Il tempo dei lupi*, UTET, Torino 2018
- ◇ Michel Pastoureau, *Rosso. Storia di un colore*, Ponte alle Grazie, Milano 2016
- ◇ Stefano Calabrese, Daniela Feltracco, *Cappuccetto Rosso: una fiaba vera*, Meltemi Editore, Roma 2008
- ◇ Yvonne Verdier, *L'ago e la spilla. Le versioni dimenticate di Cappuccetto rosso*, EDB, Bologna 2015
- ◇ Susanna Barsotti, *Bambine nel bosco. Cappuccetto e il lupo fra passato e presente*, ETS, Pisa 2016
- ◇ Emil Mazzoleni, *Il diritto nella fiaba popolare europea*, Franco Angeli, Milano 2016
- ◇ Tommaso Braccini, *Lupus in fabula*, Carocci, Roma 2018
- ◇ Gian Maria Vannoni, *Etnobotanica totemica: Cappuccetto Rosso e amanita muscaria*, Quaderni di semantica, n.s. 2 (2016); pp. 219-227
- ◇ Vladimir J. Propp, *Morfologia della fiaba*, Einaudi, Torino 1966